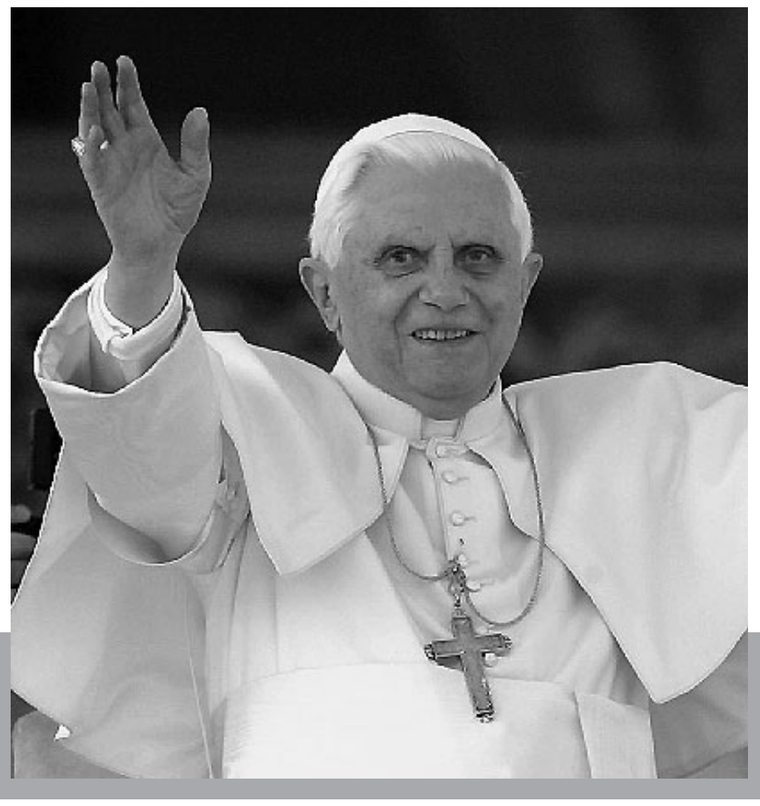
la riflessione

In occasione del congresso internazionale «L'olio sulle ferite» promosso dal Pontificio istituto Giovanni Paolo II, il Pontefice si rivolge all'umanità sofferente, che si è allontanata da «Dio, garante del patto coniugale e autore della vita»



QUI ROMA

«Il Dono», con le donne prima e dopo l'aborto «Necessaria collaborazione con il pubblico»

«Ero emozionata all'idea di parlare. Ma poco fa ho ricevuto un incoraggiamento. Un sms che mi ha annunciato la nascita di Sofia, figlia di una donna che l'estate scorsa aveva pensato di abortire». Parla della sua attività con entusiasmo alla platea del convegno in Laterano Serena Taccari, presidente dell'associazione onlus "Il Dono". Nata a Roma nel 2006, dopo un anno di rodaggio, dall'aiuto a ragazze madri in difficoltà con la gravidanza ha esteso il raggio d'azione alle donne in crisi per aver abortito. Ne sono state seguite 600, mentre duemila sono le persone coinvolte negli incontri periodici. Quattro i consultori, portati avanti da volontari e specialisti a Roma, Milano, Ancona e L'Aquila. Nella Capitale è stata avviata la collaborazione con un consultorio pubblico. «Noi abbiamo bisogno di loro, perché le donne ci conoscano. Loro di noi, perché il pubblico da solo non ce la fa», spiega Serena. Alcune avvicinano l'esperienza grazie al passa-parola o al sito www.il-dono.org. Dal vissuto del sodalizio è nato il volume «Quello che resta» (Editrice Vita Nuova, Verona). **(G.San.)**

QUI MILANO

«Cari genitori vi scriviamo»: quel filo con i «Gruppi di parola»

Si comincia dall'iniziale «rito dei cuscini» e si arriva – tra giochi, merende e disegni – a scrivere una lettera collettiva ai genitori divorziati. I quali rispondono. Messaggi individuali, sempre anonimi, vengono affidati alla «Scatola dei segreti». Sono i «Gruppi di parola», nati due anni fa presso la Cattolica di Milano. Quattro gli obiettivi, ha spiegato alla Lateranense Costanza Marzotto, psicologa e mediatrice familiare. «I bambini devono essere ascoltati, informati, rasserenati e devono accedere non solo ai due genitori ma ad entrambe le stirpi». Padri e madri vengono in seguito coinvolti in colloqui. Quattro le sedute di tre ore, a cadenza settimanale. Non si tratta di psicoterapia, o di un gruppo di autosostegno, ma di riattivare la comunicazione. E di far emergere quel vissuto che a volte resta taciuto. Un effetto positivo dell'attività, conclude la Marzotto, è che il bimbo riesce a situarsi in una storia, non vive solo il dramma presente. (G.San.)

FAMIGLIA E SOCIETÀ

«Aborto e divorzio, ferite da curare con amore»

Benedetto XVI: «Uomini e donne spogliati e soli, senza che nessuno ascolti il loro grido»

LA CHIESA SI ACCOSTI LORO CON ATTENZIONE MATERNA

«Nel dibattito, spesso puramente ideologico, si crea nei loro confronti una specie di congiura del silenzio... Sono scelte maturate in circostanze drammatiche, fonte di profonde sofferenze per chi le compie, colpe gravi che ledono la dignità della persona umana, implicano una profonda ingiustizia nei rapporti umani e sociali, e offendono Dio... Ma la Chiesa ha il dovere di accostarsi a queste persone con attenzione materna, per annunciare la misericordia di Dio»

AFFIDATE QUEL VOSTRO FIGLIO AL PADRE CHE PERDONA

«Quante egoistiche complicità stanno spesso alla radice di una decisione sofferta che tante donne hanno dovuto affrontare da sole... Io faccio mia l'esortazione rivolta loro nell'enciclica Evangelium vitae: "Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento. Il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono. Allo stesso Padre potete affidare con speranza il vostro bambino"»

Ecco il testo integrale del discorso che Benedetto XVI ha rivolto ai partecipanti al convegno "L'olio sulle ferite" promosso dal Pontificio consiglio "Giovanni Paolo II" per studi su matrimonio e famiglia.

Signori cardinali, venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle! È con grande gioia che mi incontro con voi in occasione del Congresso internazionale "L'olio sulle ferite". Una risposta alle piaghe dell'aborto e del divorzio, promosso dal Pontificio istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia, in collaborazione con i Knights of Columbus. Mi compiaccio con voi per la tematica che è oggetto delle vostre riflessioni di questi giorni, quanto mai attuale e complessa, e in particolare per il riferimento alla parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37), che avete scelto come chiave per accostarvi alle piaghe dell'aborto e del divorzio, le quali tanta sofferenza comportano nella vita delle persone, delle famiglie e della società. Sì, davvero gli uomini e le donne dei nostri giorni si trovano talvolta spogliati e feriti, ai margini delle strade che percorriamo, spesso senza che nessuno ascolti il loro grido di aiuto e si accosti alla loro pena, per alleviarla e curarla. Nel dibattito, spesso puramente ideologico, si crea nei loro confronti una specie di congiura del silenzio. Solo nell'atteggiamento dell'amore misericordioso ci si può avvicinare per portare soccorso e permettere alle vittime di rialzarsi e di riprendere il cammino dell'esistenza. In un contesto culturale segnato da un crescente individualismo, dall'edonismo e, troppo spesso, anche da mancanza di solidarietà e di adeguato sostegno sociale, la libertà umana, di fronte alle difficoltà della vita, è portata nella sua fragilità a decisioni in contrasto con l'indissolubilità del patto coniugale o con il rispetto dovuto alla vita umana appena concepita ed ancora custodita nel seno materno. Divorzio e aborto sono scelte di natura certo differente, talvolta maturate in circostanze difficili e drammatiche, che comportano spesso traumi e sono fonte di profonde sofferenze per chi le compie. Esse colpiscono anche vittime innocenti: il bambino appena concepito e non ancora nato, i figli coinvolti nella rottura dei legami familiari. In tutti lasciano ferite che segnano la vita indelebilmente. Il giudizio etico della Chiesa a riguardo del divorzio e dell'aborto procurato è chiaro e a tutti noto: si tratta di colpe gravi che, in misura diversa e fatta salva la valutazione delle responsabilità soggettive, ledono la dignità della persona umana, implicano una profonda ingiustizia nei rapporti umani e sociali e offendono Dio stesso, garante del patto coniugale ed autore della vita. E tuttavia la Chiesa, sull'esempio del suo divino Maestro, ha sempre di fronte le persone concrete, soprattutto quelle più deboli e innocenti, che sono vittime delle ingiustizie e dei peccati, ed anche quegli altri uomini e donne, che avendo compiuto tali atti si sono macchiati di colpe e ne portano le ferite interiori, cercando la pace e la possibilità di una ripresa. A queste persone la Chiesa ha il dovere primario di accostarsi con amore e delicatezza, con premura e attenzione materna, per annunciare la vicinanza misericordiosa di Dio in Gesù Cristo. È lui infatti, come insegnano i Padri, il vero Buon Samaritano, che si è fatto nostro prossimo, che versa l'olio e il vino sulle nostre piaghe e che ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci fa curare, affidandoci ai suoi ministri e pagando di persona in anticipo per la nostra guarigione. Sì, il vangelo dell'amore e della vita è anche sempre vangelo della misericordia, che si rivolge all'uomo concreto e peccatore che noi siamo, per risollevarlo da qualsiasi caduta, per ristabilirlo da qualsiasi ferita. Il mio amato predecessore, il servo di Dio Giovanni Paolo II, di cui abbiamo appena celebrato il terzo anniversario della morte, inaugurando il nuovo santuario della Divina Misericordia a Cracovia ebbe a dire: «Non esiste per l'uomo altra fonte di speranza, al di fuori della misericordia di Dio» (17 agosto 2002). A partire da questa misericordia la Chiesa coltiva un'indomabile fiducia nell'uomo e nella sua capacità di riprendersi. Essa sa che, con l'aiuto della grazia, la libertà umana è capace del dono di sé definitivo e fedele, che rende possibile il matrimonio di un uomo e una donna come patto indissolubile, che la libertà umana anche nelle circostanze più difficili è capace di straordinari gesti di sacrificio e di solidarietà per accogliere la vita di un nuovo essere umano. Così si può vedere che i "no" che la Chiesa pronuncia nelle sue indicazioni morali e sui quali talvolta si ferma in modo unilaterale l'attenzione dell'opinione pubblica, sono in realtà dei grandi "sì" alla dignità della persona umana, alla sua vita e alla sua capacità di amare. Sono l'espressione della fiducia costante che, nonostante le loro debolezze, gli esseri umani sono in grado di corrispondere alla altissima vocazione per cui sono stati creati: quella di amare.
In quella stessa occasione, Giovanni Paolo II proseguiva: «Bisogna trasmettere al mondo questo fuoco della misericordia. Nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace». Si innesta qui il grande compito dei discepoli del Signore Gesù, che si trovano compagni di cammino con tanti fratelli, uomini e donne di buona volontà. Il loro programma, il programma del buon samaritano, è «un cuore che vede. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente» (Enc. Deus caritas est, 31). In questi giorni di riflessione e di dialogo vi siete chinati sulle vittime colpite dalle ferite del divorzio e dell'aborto. Avete innanzitutto constatato le sofferenze, talvolta traumatiche, che colpiscono i cosiddetti "figli del divorzio", segnando la loro vita fino a renderne molto più difficile il cammino. E' infatti inevitabile che quando si spezza il patto coniugale ne soffrano soprattutto i figli, che sono il segno vivente della sua indissolubilità. L'attenzione solidale e pastorale dovrà quindi mirare a far sì che i figli non siano vittime innocenti dei conflitti tra i genitori che divorziano, che sia per quanto possibile assicurata la continuità del legame con i loro genitori ed anche quel rapporto con le proprie origini familiari e sociali che è indispensabile per una equilibrata crescita psicologica e umana. Avete anche volto la vostra attenzione al dramma dell'aborto procurato, che lascia segni profondi, talvolta indelebili nella donna che lo compie e nelle persone che la circondano, e che produce conseguenze devastanti sulla famiglia e sulla società, anche per la mentalità materialistica di disprezzo della vita, che favorisce. Quante egoistiche complicità stanno spesso alla radice di una decisione sofferta che tante donne hanno dovuto affrontare da sole e di cui portano nell'animo una ferita non ancora rimarginata! Benché quanto compiuto rimanga una grave ingiustizia e non sia in sé rimediabile, faccio mia l'esortazione rivolta, nell'Enciclica Evangelium vitae, alle donne che hanno fatto ricorso all'aborto: "Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della Riconciliazione. Allo stesso Padre e alla sua misericordia potete affidare con speranza il vostro bambino" (n. 99). Esprimo profondo apprezzamento a tutte quelle iniziative sociali e pastorali che sono rivolte alla riconciliazione e alla cura delle persone ferite dal dramma dell'aborto e del divorzio. Esse costituiscono, insieme con tante altre forme di impegno, elementi essenziali per la costruzione di quella civiltà dell'amore, di cui mai come oggi l'umanità ha bisogno.
Nell'implorare dal Signore Dio misericordioso che vi assimili sempre più a Gesù, Buon Samaritano, perché il suo Spirito vi insegni a guardare con occhi nuovi la realtà dei fratelli che soffrono, vi aiuti a pensare con criteri nuovi e vi spinga ad agire con slancio generoso nella prospettiva di un'autentica civiltà dell'amore e della vita, a tutti imparto una speciale benedizione apostolica.

Benedetto XVI

le storie

Dagli Usa all'Italia molte le associazioni che aiutano chi ha rinunciato alla gravidanza o si è separato

DA ROMA **GIANNI SANTAMARIA**

Attenzione alla persona concreta al di là di tutte le ideologie, delle storie personali, al di là di tutti gli errori. Ma ci vuole qualcuno che sia capace di ascolto. Su questi aspetti, dopo l'udienza con Benedetto XVI, si è sviluppata la seconda giornata del convegno del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" *L'olio sulle ferite*, dedicato a dare una risposta alle "piaghe" dell'aborto e del divorzio.
«È importante la cura dei legami – sottolinea il preside, monsignor Livio Melina –, perché la persona non è un individuo, ma vive di relazioni. Un aspetto che nella nostra società viene trascurato. Invece, bisogna avere la capacità di "sentire" l'uomo concreto, come diceva Giovanni Paolo II». Il contributo che arriva dal convegno a operatori pastorali e alla comunità cristiana in genere è da un lato «rivelare» le dimensioni di sofferenza «che sono nascoste e talvolta anche censurate, in modo che ci sia una presa di coscienza», prosegue Melina. Dall'altro «far sapere che c'è una rete di persone che ha cominciato un lavoro». E ieri il convegno della Lateranense ha fornito sì alcune linee guida di tipo teologico e pastorale sull'impegno ecclesiale, ma ha soprattutto dato voce alle esperienze sul campo. Soprattutto statunitensi, ma anche italiane (su queste ultime vedi i due box in alto). C'erano sodalizi internazionali, come lo statunitense "Progetto Rachele", nato a Milwaukee nel 1984, che ora, dopo essere divenuto lo strumento ufficiale di apostolato verso le donne che hanno abortito, della Conferenza episcopale Usa, si è espanso a Paesi di tutto il mondo. Oppure associazioni che operano in grandi città – dove le solitudini sono più acute – attraverso l'aiuto alle donne con sindrome post-aborto. Lo offrono a New York le *Sisters of Life* (Sorelle della Vita) – congregazione fondata nel 1991 dall'allora arcivescovo, cardinale John O'Connor, proprio con il carisma di promuovere la vita – e a Parigi l'associazione "Agapa", formata e condotta da laici in collegamento con l'arcidiocesi. O la Fondazione "Faith Journeys", che si occupa di bimbi di genitori divorziati nella diocesi di Baltimora.
Anche se aborto e divorzio possono portare a comportamenti gravi e gesti tragici, come il suicidio, «non si tratta di curare una psicopatologia, ma di un processo di guarigione spirituale», ha detto Vicki Thorn, fondatrice del "Progetto Rachele". Il cammino richiede discrezione, luoghi riservati. E magari, prima di arrivare alla confessione sacramentale, comunicazione aperta con una donna. «Per questo le suore sono bravissime», ha concluso Thorn. Ma è tutta la comunità cristiana a doversi sentire coinvolta nella logica della sussidiarietà, ha sottolineato la cipriota Ana Maria Anastasiades: compresi nonni, vedovi e tutte quelle figure di "adulti" che possono essere di sostegno ai nuclei familiari.

> I volontari: «Nelle città le solitudini sono più acute Occorre far sapere che c'è una rete: nessuno è individuo, si vive di relazioni»